

- Domenica delle Palme – 20 aprile
- Letture: Isaia 50,4-7; Filippesi 2,6-11; Luca 22,14-23,56 (La Passione del Signore)

Il Vangelo

arteinchiesa



Caselle, la chiesa di San Giovanni Evangelista

«Le chiese sono i più consolanti emblemi di civiltà: eterno omaggio che la debolezza umana tributa alla maestà di Dio. Sorgono maestose ad indicare al viaggiatore i luoghi dove, da secoli, l'uomo soffre, prega, lavora e spera in una vita avvenire» (Felix Pigeory, 1847).

La chiesa di San Giovanni Evangelista è una delle due parrocchie di Caselle. Sorge nel concentrico, all'incrocio delle trafficcate vie Leini e Torino, a fianco dell'ex convento dei Padri Servi di Maria di cui era parte integrante. Ora il convento, abbandonato dai frati l'11 aprile 1801 con la soppressione degli ordini religiosi, è sede del palazzo civico.

Non conosciamo la data della fondazione della chiesa, ma di certo nel 1174 esisteva come ente costituito, poiché è citata in un atto di vendita. L'ultimo degli alemarici, Giovanni di Monferrato, nel 1296 si assicurava il dominio sul castello e sulle terre di Caselle.

La sua benevolenza verso feudatari e sudditi fu da questi ricambiata titolando la chiesa al suo nome. Durante gli otto secoli di storia della chiesa gli interventi sulle sue strutture sono stati numerosi e in alcuni casi d'importanza tale da modificarne i caratteri originali: attualmente si presenta in stile barocco. Uno di questi importanti interventi risale al 1542 e comportò una vera e propria ricostruzione a seguito delle devastazioni riportate dall'occupazione francese.

L'8 febbraio 1564 i padri

Servi di Maria iniziarono ad officiare la chiesa e fecero erigere l'altare dell'Addolorata (che conserva interessanti stratificazioni cromatiche) di ispirazione barocca: scelta assai innovativa per l'epoca!

A metà ottocento un'Ordinanza comunale impose la modifica e la riduzione della facciata della chiesa per eliminare la strettoia che questa determinava sulla via Nazionale (attuale via Torino), impedendo il regolare traffico. Fu incaricato della modifica l'architetto Gioachino Dell'Isola Molo.

I lavori cominciarono il 29 agosto 1864 con la demolizione degli angoli della facciata. Per compensare la conseguente riduzione della superficie delle navate, l'architetto rifece il presbiterio innalzando sopra di esso una grande cupola ed utilizzò la policromia di marmi preziosi per sottolineare il susseguirsi degli spazi per la preghiera e per la celebrazione.

L'opera di Dell'Isola Molo fu completata dall'ing. Alberto Buffo con la realizzazione del coro semicircolare reso prezioso da un apparato scultoreo ligneo. Nel 1924 Angelo Rolando da Volpiano ammodernò la decorazione pittorica interna (lavorò anche nella parrocchiale di S. Maria); nel 1960 fu ultimata la cappella sotterranea dedicata alla Madonna di Lourdes, molto venerata dai casellesi. La chiesa, nel suo complesso appare come un vero palinsesto stratificato che generosamente offre la lettura della sua storia.

Giannamaria VILLATA

Gesù «modello» per l'umanità

Colletta - Dio onnipotente ed eterno, che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore, fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce, fa' che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della sua passione, per partecipare alla gloria della risurrezione. Egli è Dio e vive e regna con te...

Che cosa significa che Gesù è stato «modello» dato agli uomini? Una prima interpretazione, molto diffusa oggi, è che Gesù sia «modello di moralità». Non si può certo contraddire questa interpretazione: sicuramente Gesù non fu una «persona cattiva». Ma è sufficiente? Abbiamo bisogno di scomodare affermazioni impegnative, se prese in tutta la loro intensità, come «Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore, fatto uomo» per dire che Gesù fu una persona dabbene? Inoltre, nella storia del pensiero troviamo sistemi etici ben più articolati e argomentati dei pochi insegnamenti morali di Gesù che possiamo ricavare dai Vangeli. Si può ancora ribattere che Gesù fu modello perché fece ciò che insegnò. Anche Aristotele, se è per questo; ma anche Buddha fu compassionevole, Gandhi fu pacifico, Hitler fu coerente con quanto aveva scritto (e non si può certo proporre a modello morale). Nell'ordine della fede troviamo il significato della parola «modello». Gesù lo fu per l'umanità precisamente perché «Figlio di Dio, fatto uomo». La sua esemplarità non sta (solo) nella sua eticità, ma nell'essere stato pienamente e intensamente umano, in tutte le dimensioni. Gesù ha mostrato come l'uomo può essere umano; come l'umanità che si esprime nelle sue tre relazioni (con se stesso, con gli altri e con Dio) può giungere alla sua massima altezza. Guardando Gesù contempliamo la nostra dignità e ciò non perché fu solamente uomo,

ma perché fu Dio fatto uomo. In lui abbiamo la mèta e lo specchio della nostra umanità.

Tutto ciò, però, ci mette di fronte alla nostra miseria, alla nostra pochezza, al nostro peccato, che non è atto (prima di tutto) ma stato, condizione. E questo ci porta alla parola «umiliato». Sicuramente questo verbo ha una coniugazione passiva: «che è stato umiliato» nella passione. Gesù è stato umiliato come tutte le vittime della storia. Nel suo essere stato umiliato si riscontra l'abisso aberrante delle possibilità di male degli uomini che così tragicamente si sono ripetute nella storia prima e dopo la sua passione. Ma sarebbe ancora un'interpretazione impoverente. Nella parola «umiliato» ci sono anche altri due echi. La prima è che in Gesù umiliato è Dio che si mette dalla parte degli umiliati. Dio non sta dalla parte dei carnefici, ma da quella delle vittime. Dio non ha abbandonato l'umanità nell'abisso, ma è sceso nell'abisso con lei. La seconda è che l'umiltà di Cristo è quella descritta dall'inno della lettera ai Filippesi (Fil 2, 6-11). È la scelta (dunque un attivo, non un passivo) di assumere la condizione umana fino all'estremo limite, per dividerla, per riscattarne l'umanità, per mettersi al suo servizio. «Umiliato» non solo come conseguenza delle violenze subite ma come scelta di sottomettersi alle potenze del male per salvare gli uomini. E questo ci porta alla richiesta dell'orazione: «fa' che ab-



biamo sempre presente il grande insegnamento della sua passione». Quale insegnamento ricaviamo rimanendo in ginocchio sotto la croce, l'unica posizione adatta al teologo e al fare teologia, non come esercizio accademico di letteratura religiosa ma come esperienza riflettuta di Dio? Qui entriamo nel grande mistero dell'umiliato che affronta il male e nel grande mistero della nostra salvezza. Cristo ci ha salvati perché ha sofferto? È la sofferenza l'insegnamento? Ad una mera contabilità del dolore Gesù ha sofferto meno di molti uomini che trascinano le loro esistenze in lunghe e lancinanti patologie (meno tempo, meno dolore fisico).

Inoltre, se fosse la sofferenza a salvarci non sarebbe, in fondo, giustificare il male? E ancora: se la sua sofferenza ci avesse salvato chi sarebbe il Padre che trova appagamento in essa? No, Cristo non ci ha salvato per un'equazione

Mimmo Paladino, *Gesù tradito da Giuda*, «Gli artisti e la Bibbia» - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

sofferenza uguale salvezza, ma perché quella sofferenza è stata affrontata e assunta a causa dell'amore di Dio per la sua creatura. La potenza del male che rende schiavi gli uomini solo se affrontata per amore si poteva svellere. La condivisione radicale della condizione umana è motivata dall'amore. L'amore salva, non la sofferenza. L'insegnamento della croce è l'estensione dell'amore di Dio per noi. Le immagini che il Passio di Luca ci consegna a questo proposito sono almeno tre: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34); «oggi sarai con me nel Paradiso» (Lc 23,43); «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46).

Marco FRACON

La Liturgia

Prete, fermatevi nel confessionale

Abbiamo chiesto ad un parroco di offrirci una riflessione sulle confessioni pasquali, rivolta ai sacerdoti impegnati in questo importante ministero.

Persone, peccati, problemi. Penitente e prete. Perdonato chiesto e perdonato da dare. Invisibile, ma presente, il Signore, vero protagonista del Sacramento. I confessionali non godono di ottima salute, le ragnatele rischiano di fare festa. Il vitello grasso ringrazia. Difficile per conto suo, la confessione è forse disertata da noi sacerdoti e scambiata con un dialogo psicologico dai penitenti. Natale e Pasqua registrano lunghe code al confessionale. Peccati pochi, stessa lista della confessione precedente, nell'attesa di ripeterla. Mi confesso perché è Natale o Pasqua, non per altro. Dispiacere quasi inesistente. Grande disagio del penitente. Grande disagio del confessore. Forse l'unico a fare festa è il Signore. Ti sforzi di aiutare il penitente a passare dai problemi ai peccati. Ci provi a dirgli che il peccato è il cancro dell'anima, ma spesso è un dialogo tra sordi. Forse esagero, ma mi pare che questa sia la situazione. Che

fare? Disertare il confessionale è una fuga, frequentarlo è una fatica. Le celebrazioni penitenziali sono bellissime, ma il paziente-penitente le ignora e presenta la solita lista della spesa. Credere nella misericordia di Dio è, per il confessore, un atto di fede. Qualcosa però possiamo fare. 1. Mettere sempre al centro la persona, non il peccato: un sorriso, un saluto cordiale, l'interesse per la sua salute e la sua famiglia. Capire cosa è centrale per il penitente. E partire da lì. 2. Dare al penitente una «lista della spesa», ossia alcuni peccati (a mo' di esempio), per aiutarlo a focalizzare i suoi peccati. 3. Invitare noi stessi ed il penitente a fare la preghiera dello sguardo (guardare con calma ed affetto il Crocifisso) e quella dell'abbraccio (invitarlo a prendere un Crocifisso, a stringerlo sul petto, a baciarlo). 4. Dire al penitente: «Ti aspetto il prossimo mese». 5. Pregare per il penitente e chiedere una preghiera per il

confessore. Ogni confessione va considerata come un piccolo passo nel lungo cammino dall'Egitto alla terra dove scorre latte e miele. È un deserto da attraversare, pieno di vitelli d'oro, scarsa la consapevolezza della Parola donata sull'Oreb. Quando sono andato a confessarmi, il confessore mi ha dato un biglietto: erano riportate le parole di un Santo. Ho trovato bello ricevere questo dono. Mi ha fatto pensare. Tutto questo è possibile anche se c'è la coda dei Natalini e dei Pasqualini. Mi pare che sia essenziale il modo di incontrare l'altro. Può essere che i suoi veri peccati non vengano accusati subito. Non importa. Quello che conta di più è che si senta amato e capito. Qui è in gioco la nostra umanità di preti. Noi sappiamo che gli apostoli e la gente hanno visto ed incontrato l'umanità di Gesù. L'incontro con la sua divinità è qualcosa di graduale. A questo ci pensa Lui. Come è l'umanità di noi preti? La gente coglie in noi il calore e la gioia di incontrarli? Anche noi viviamo gioie, sofferenze,

delusioni, illusioni. Anche noi faticiamo a credere. Anche noi, forse, ci stanchiamo facilmente di Dio e degli altri. Anche noi abbiamo problemi. Anche noi mettiamo i peccati più grossi alla fine della confessione. Anche noi faticiamo a confessarci. Anche noi siamo frastornati da questo tempo in continua trasformazione. Anche a noi sembra di avere pescato tutta la notte senza avere preso nulla. Anche noi siamo in mezzo ad un fiume in piena e tocchiamo con mano il silenzio di Dio. Anche noi siamo vittima dell'abitudine. Se il penitente incontra la nostra umanità autentica, il dialogo nel confessionale sarà più facile. Coraggio, fratelli preti. Prendiamo il nostro fardello (la stola) ed entriamo nel confessionale il più possibile. Gesù ci ha donato il potere di rimettere i peccati nel Suo nome: meno riunioni e più confessionale potrebbe essere la nuova opera di misericordia spirituale.

don Carlo CHIOMENTO
parroco San Giovanni Battista,
Candiolo